

ATTUALITÀ E REALTÀ DI ANTONIO DE VITI DE MARCO

I L'UOMO

Parlare di Antonio De Viti De Marco ad un secolo dalla nascita ed a quasi vent'anni dalla sua morte potrebbe sembrare cosa inutile e superata: cosa che urti la realtà, la dottrina e la tradizione dei tempi attuali, tesi tutt'altro che al ricordo dei veri grandi valori del passato. E potrebbe sembrare ancora più inutile parlarne oggi qui, nel Salento, che pure ha voluto da poco ricordare molte figure del suo Risorgimento storico: qui nel Salento ove il ricordo e l'opera del grande economista leccese — uno dei più grandi che abbia avuto la Nazione — sembrano oggi quasi del tutto scomparse dalla scena ufficiale, oltre a non essere mai esistite nella toponomastica cittadina e regionale. E se non fosse per qualche timido, affettuoso ricordo rimasto radicato nell'animo di qualche suo vecchio amico, dei suoi allievi d'un tempo e dei pochissimi studiosi locali dell'opera sua, che di tanto in tanto ne rinnovano la memoria, potrebbe ben dirsi che la storia, la politica, la scuola e la società attuali hanno dimenticato De Viti De Marco: addirittura pare anzi che non l'abbiano mai conosciuto. Triste destino, del resto, degli uomini che scompaiono con la morte. Ma ancora più triste per coloro che, meritevoli in vita, vedono scomparire purtroppo con la morte anche il ricordo dell'opera loro!

Nel nostro modesto, oscuro lavoro di studiosi dell'opera di Antonio De Viti De Marco — uomo civile, economista e meridionalista per eccellenza — abbiamo spesso consultato giornali, riviste e interi trattati che parlano della questione meridionale, e molti nomi abbiamo incontrato: Giustino Fortunato, il Gramsci, il Gobetti, Tommaso Salvemini, Guido Dorso, Nitti, Amendola, Benedetto Croce, Luigi Sturzo, il Rossi Doria, il Lasorsa e persino Scotellaro, Carlo Levi, Danilo Dolci e qualche altro; ma, di Antonio De Viti De Marco, uno dei più grandi, dei più preparati, dei più coraggiosi e coerenti tra i meridionalisti del secolo in corso, molti si dimenticano, e non sempre per trascuratezza. Ingratitudine degli uomini, o soltanto pericolosa acquiescenza dei più verso un'abitudine incalzante secondo la quale, chi vive in silenzio, nutrendosi di dottrina e d'amore per il prossimo e per la sua terra, non merita d'esser ricordato dalla vita e dalla società?

Tommaso e Vittore Fiore, salentini emigrati e forse per questo an-

cora più legati alla loro terra, fanno ogni tanto riecheggiare sulla stampa il grido di dolore della cultura italiana per quest'offesa — ingratitudine vera della loro terra d'origine — verso un grande suo figlio. Voci che si sperdono nel deserto.

Nell'ottobre del 1953 il nostro concittadino avv. Primo Tondo, con la sensibilità e la solerzia che gli sono abituali, promuoveva in Lecce, nella sua qualità di Presidente del Centro Studi Giuridici, una commemorazione ufficiale del De Viti, nel quadro delle Celebrazioni Salentine. La celebrazione riusciva interessante e commovente, anche per la calda, appassionata orazione che ne fece l'Avvocato Generale dello Stato, S.E. il ministro prof. Salvatore Scoca. Ma si trattò di commemorazione fatta alla presenza di una élite di cittadini, di studiosi, di giuristi e d'Autorità provinciali e regionali. La figura del De Viti De Marco ne uscì ingigantita: ma il suo ricordo, non sufficientemente impresso nella coscienza e nell'animo del popolo, non tardò nuovamente a svanire: passate le Celebrazioni, la città di Lecce e la regione tutta tornarono infatti a dimenticare De Viti De Marco.

Vero è che Luigi Einaudi, e di recente anche un grande economista vivente — il prof. Gustavo Del Vecchio — hanno ricordato De Viti De Marco sulle pagine di poderosi loro trattati di Scienza delle Finanze e di Economia Politica. Ma si tratta pur sempre di ricordi di studiosi, fatti per gli studiosi e non per altri. E comunque troppo poco per un uomo che — come Antonio De Viti De Marco — spese la sua vita al servizio della Nazione, della cultura e della scuola, ed ha lasciato pagine memorabili di scienza economica e di dottrina politica e di costume civile e morale degne dei grandi: pagine per le quali soltanto un altro italiano oggi purtroppo anch'egli scomparso, — Luigi Einaudi — potrebbe stargli alla pari.

Persino in un recente Congresso politico — quello della D.C. di Terra d'Otranto, tenutosi a Nardò — abbiamo, con le nostre orecchie, sentito riecheggiare in aula — mentre si discorreva della crescita democratica e dello sviluppo economico del Salento — il nome di illustri meridionalisti — dal Fortunato, a Luigi Sturzo, al Salvemini — pronunciati in più riprese dai vari oratori. Ma non abbiamo ascoltato il nome di Antonio De Viti De Marco, che pure per quella crescita democratica e per quello sviluppo economico del Salento, in sostanza per la questione meridionale, spese buona parte della sua esistenza. Il che, se non sorprende per i più giovani, e magari per i più sprovveduti oratori nel campo politico ed economico, sorprende vivamente per coloro che, essendo vissuti all'epoca sua, dovevano e potevano facilmente ricordarne la memoria: specie se costituiti da uomini politici d'impegno e da parlamentari illustri.

Ecco perché, in tempi in cui si parla tanto di crescite democratiche e di sviluppi economici, noi vorremmo qui presentare la persona

e la figura di Antonio De Viti De Marco, e presentarla, anche con la nostra disadorna e modesta parola, nella sua giusta, fulgida luce attuale: per ricordarla a chi non la ricorda e farla conoscere a chi non la conosce. Premessa necessaria, il nostro tentativo, per qualcosa di più serio e di più impegnativo che ci prepariamo a fare: un saggio sull'opera e sulla figura di lui, che ci auguriamo possa veder la luce in un giorno non lontano. E che vorremmo soprattutto poter dedicare ai giovani: sui volti dei quali — parlando oggi di Antonio De Viti De Marco — vediamo spesso spuntare sorrisi di titubante perplessità ed incertezza, come si trattasse di uno sconosciuto. Frutto evidente di impreparazione di uomini, di inadeguatezza di programmi scolastici e di scarsa conoscenza dei fenomeni economici e finanziari attuali: ma ancora di più colpa di noi meridionali, di noi salentini, che non abbiamo mai voluto e mai saputo studiare a fondo la figura e l'opera di un nostro valoroso conterraneo.

Antonio De Viti De Marco è gloria genuina leccese: non solo perché nato e vissuto nella nostra terra, da famiglia leccese che da qui ha preso e qui ha lasciato le sue propaggini; ma anche perché da uomo politico e da parlamentare al Salento rimase sempre profondamente legato. Nacque infatti a Lecce il 30 Settembre del 1858 e visse a lungo nella frazione di Casamassella, sobborgo del Comune di Uggiano la Chiesa — nell'Otrantino — e morì a Roma il 1° Dicembre 1943. A Casamassella esiste ancora il palazzo marchesale dei signori De Viti De Marco che prospetta, a mò di castello, nella piazza principale del paese.

Il padre, di famiglia patrizia pugliese, esercitava l'avvocatura e il nonno materno, giureconsulto, fu nominato da Ferdinando 2°, quantunque di accesi principi liberali, Presidente della Corte dei Conti e Ministro di Grazia e Giustizia.

Trascorse i primi anni dell'infanzia in campagna, con i genitori ed i fratelli, a contatto con la gente semplice del luogo. E chi ha conosciuto da vicino la famiglia De Viti De Marco — circostanza che a noi è pure capitata — ricorda ancora le doti squisite di gentilezza, di signorilità e di carattere che tutti i suoi componenti avevano nel trattare con dipendenti e collaboratori, e col popolo in genere. Una famiglia che faceva del blasone nobiliare uno strumento d'onore, di rispetto e di devozione verso il prossimo, sempre pronto ad usarsi per i bisogni della povera gente. Quell'amore per la terra e per i problemi dei campi che il De Viti avrebbe in seguito dimostrato nella vita parlamentare, nella scuola e nella società, durante memorabili periodi di lotta in favore dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

A dieci anni entrò in Collegio a Lecce, dove rimase sino al conseguimento della licenza liceale. Compì a Roma gli studi di giurisprudenza e, laureatosi nel 1881, dopo un breve tentativo di esercitare la professione forense — cui il padre avrebbe voluto avviarlo — si dedicò

invece allo studio delle scienze economiche. Nel 1883 veniva chiamato all'Università di Camerino, poi a Macerata e poi a Pavia. Dal 1887 insegnò Scienza delle Finanze all'Università di Roma, dove si stabilì definitivamente, non mancando però di fare frequenti puntate nella sua terra natale.

Dal 1890 al 1913 diresse, insieme con Maffeo Pantaleoni e col Mazza prima, col Pantaleoni, col Beneduce e col Mortara dopo, il *Giornale degli Economisti*. Libero scambista, appassionato difensore degli interessi economici del Mezzogiorno, condusse su questa rivista una vivace campagna anti-protezionista, divenendo ispiratore di tutte quelle organizzazioni — come la Lega Antiprotezionista, il Gruppo Libero Scambista Italiano, che tendevano a dare al movimento forma politica efficiente. Dal 1918 diresse anche — insieme al Salvemini — il settimanale *l'Unità*: quel battagliero giornale sul quale s'incontravano e si scontravano gli spiriti liberi del tempo.

Partecipò anche attivamente alla vita politica, militando nel partito radicale. Eletto deputato nel 1900 per il Collegio di Gallipoli, fu successivamente rieletto fino al 1921. Nel 1915 propugnò l'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale.

Nel 1931 abbandonò la scuola per non prestare il giuramento fascista, dando le dimissioni dalla cattedra con una lettera nobile e coraggiosa, nella quale affermava di non poter continuare l'insegnamento delle discipline economiche senza ricorrere a riserve ripugnanti per il suo carattere, anche perché la formula del giuramento lo poneva in contraddizione con i suoi trascorsi politici e con la dottrina liberale sempre professata. Da allora, appartatosi del tutto dalla vita politica, spese la sua rimanente esistenza nel culto degli studi, vivendo nella stima di quanti in precedenza lo avevano conosciuto: amici ed avversari. Ed in momenti di incertezze politiche e di follie economiche ancora la sua parola pacata, limpida e penetrante s'ascoltava: una parola che non fu mai di ribellione o di bestemmia ma sempre di incoraggiamento per gli spiriti liberi, e di fiducia operosa nella ripresa e nella rinascita della Patria.

Per la libertà aveva vissuto e combattuto: e nel nome della libertà risorgente chiuse la sua dignitosa, modesta, onorata esistenza, in un periodo in cui gli animi travagliati dalle lotte intestine — cravamo nel dicembre del 1943 — non potevano badare all'uomo che scompare, anche se grande. Morì infatti in silenzio, come era vissuto. Né molti italiani si ricordarono di lui. Abbiamo di quei giorni tremendi ancora vivo nella memoria un ricordo personale. Quando a Lecce si seppe che era morto Antonio De Viti De Marco, in città, ove si sonnecchiava sotto il governo degli Alleati, molti si domandarono chi fosse: un ex uomo politico, venne risposto. Un antifascista, disse un altro. E fu tutto qui il ricordo della sua città per l'uomo degno, dalla vita esemplare, che

non s'era adattato all'acquiescente conformismo di tanti altri. Che, vivendo nell'esilio della sua casa a Roma, tra libri e ricordi di lotte trascorse, aveva aperto sempre il portone a giovani ed anziani, non isolandosi nella torre d'avorio dell'indifferenza, ma alimentando sempre, con la sua parola limpida e sferzante, la fiammella della fede e della speranza nella libertà. Che aveva illustrato la Patria dandole opere di scienza economica e finanziaria degne dei grandi del passato: l'uomo che l'Estero, che lo aveva più volte richiesto, in quel momento ci invidiava.

Possa oggi questa modesta nostra parola ricordare allora Antonio De Viti De Marco. E serva questo ricordo di aiuto a tutti coloro, della presente e della passata generazione, che parlano oggi di questione meridionale, senza però degnarsi di andare a consultarne le origini, e senza considerare quindi chi, della questione meridionale, è stato tra gli artefici, i propugnatori e gli apostoli.

Non abbiamo avuto la fortuna di conoscere di persona Antonio De Viti De Marco. Ma abbiamo parlato con molti che lo hanno conosciuto, ed anche con qualcuno che lo ha avuto insigne Maestro all'Università di Roma. Ed abbiamo poi letto quanto un altro Maestro — Luigi Einaudi — ha scritto di lui. E' stato sufficiente questo per farci balzare davanti alla mente la figura dell'uomo, in tutta la sua grandezza, in tutta la sua cristallina purezza. Una natura schiva senza alterigia — così ce lo descrive Salvatore Scoca —, riservata senza timidezza; chiusa in sé, più per seguire il complesso e vivido mondo interiore che per disinteresse di quello esterno. E se talvolta poteva apparire all'interlocutore freddo e distaccato, l'interesse che poneva verso chi gli parlava, la fresca vena d'umorismo — tipicamente leccese — che sapeva trasfondere nelle sue argomentazioni, davano alla sua riservatezza la impronta di una poderosa forza morale, non già di un'aridità spirituale.

Si deve a questa vita interiore e a questa forza morale se egli, anziché cercare il consenso tra discepoli e seguaci, anziché dare in pasto alla pubblica opinione i suoi limpidissimi scritti, lucrando sui diritti d'autore, preferì sempre affidarsi alla logica dei suoi insegnamenti, alla universalità dei suoi principi. Egli appartenne a quel novero di scienziati che amano isolarsi con i loro problemi scientifici e considerarne attentamente le più riposte verità; ed amano indirizzare il loro insegnamento al mondo, ed agli assetati del sapere, anziché ad una ristretta cerchia di ammiratori.

Si deve forse alla sua natura schiva e riservata — è sempre S.E. Salvatore Scoca che parla — se, durante la sua vita politica e d'insegnamento, non gli vennero riconosciuti onori pari ai suoi meriti, che egli del resto non cercava, finché, per la sua opposizione alle correnti politiche prevalse, egli non preferì chiudersi in un silenzio dignitoso e misurato, consono al suo temperamento e alla sua indole. E come fu

alieno dalla falsa popolarità in vita, così il destino gli riservò di morire in un momento in cui gli italiani, distratti dai tremendi lutti e dalle sciagure della Patria, non potettero volgere alla sua scomparsa il pensiero e l'omaggio dovuti a così insigne connazionale. In un certo senso, in questo riserbo — conclude Salvatore Scoca — e in questo distacco dalle fortune terrene, che accompagnarono la sua scomparsa, vi fu la logica conclusione della sua vita, svoltasi appunto lontana dagli onori: e certo a lui non sarebbe dispiaciuta quella logica conclusione, se su di essa non avessero influito le tristi vicende della sua Patria.

Di lui così ha lasciato scritto Luigi Einaudi: « Antonio De Viti De Marco non fu soltanto, per oltre quarant'anni e in Roma, insigne professore di Scienza delle Finanze. Egli fu uno del gruppo di uomini i quali, tra il 1885 e il 1900, diedero contributi così alti alla teoria pura economica da far rivaleggiare il tempo che fu detto dalla scuola di Losanna, ma doveva dirsi della scuola italiana, con i periodi più splendidi della storia della nostra scienza ». E dopo di avere illustrato i tratti più salienti dei primi tre di questi *quattro grandi* (il Pareto, il Pantaleoni e il Barone), l'illustre Maestro così continua: « Dei quattro, il De Viti è forse il meno subitamente affascinante. Il viso fine, dai tratti puri, il sorriso incoraggiante e nel tempo stesso leggermente ironico, l'eloquio non fluido, che talvolta cerca le parole e le trova alla fine terse e precise, il fare semplice del grande signore rivelano a prima vista l'origine aristocratica. Venuto da una famiglia nobile proprietaria del Mezzogiorno, appartiene alla esigua schiera degli uomini che, votati alla vita pubblica perché, forniti di indipendenza economica, sentono di poter servire il paese senza preoccupazioni e interessi personali. Ad essi spettava, nei paesi parlamentari, prima della metà del secolo XIX, il potere; ma furono sempre poco numerosi in Italia, dove per lo più le Camere si affollavano di professionisti e di rappresentanti di interessi economici. Quasi ugualmente raro era in Italia il caso di membri della aristocrazia, rimasta legata alle terre avite, i quali si dedicassero agli studi... »

Ed ancora più innanzi: « Forse all'indole schiva, non altera, ma non incoraggiante per la comune dei giovani, si deve se De Viti non ha costituito quella che si suole chiamare una *scuola* di cultori di Scienza Finanziaria; ma tutti noi che abbiamo studiato i problemi della finanza da trent'anni in qua reputiamo *Lui* il maestro. Ha conquistato questa posizione naturalmente, per spontaneo universale riconoscimento. Non sempre, quando si tormentano intorno ad un problema finanziario, vien fatto agli studiosi di cercare altri libri; ma quasi sempre ad essi viene ovvio di chiedersi: che cosa ne pensa De Viti?... »

Limpide e chiare parole di un Maestro per un Maestro.

(Continua)

ENNIO GATTO